

Abstract

Nel saggio si passano in rassegna i principali tratti sintattici e lessicali che la lingua italiana ha ereditato dal latino e che si conservano grazie alla tradizione letteraria e alla scuola. Per quanto riguarda le costruzioni sintattiche e l'ordine delle parole, si distingue fra i latinismi della lingua letteraria e i tratti sintattici assimilati dalla lingua d'uso e non più riconosciuti come tali. Per quanto riguarda il lessico, si analizzano tratti caratteristici dei vari ambiti della vita quotidiana, compreso il cinema e la pubblicità.

The essay reviews the main syntactic and lexical features that the Italian language has inherited from Latin and that are preserved through literary tradition and the education system. Regarding syntactic constructions and word order, a distinction is made between the Latinisms of literary language and the syntactic features assimilated into the spoken language and no longer recognized as Latinisms. Regarding the lexicon, characteristic features of various aspects of daily life, including youth language, cinema, and advertising, are analysed.

La questione del latino nella lingua e, quindi, nella società italiana attuale è un tema talmente vasto da poter essere adatto a un volume corposo frutto di un'analisi sociolinguistica raffinata che nessuno pretenderà da me. Io mi accontenterò di mettere a fuoco alcuni aspetti del nostro presente nei quali la lingua madre, pur in un contesto di graduale erosione della sua base, mostra capacità di persistenza, di adattamento o addirittura di produttività nella lingua letteraria, nella lingua parlata, nonché in alcuni ambiti del nostro quotidiano.

1. La lingua d'uso

Partiamo intanto da una constatazione ovvia e da un dato incontrovertibile; per il momento la nostra lingua d'uso resta saldamente latina. Nel GRADIT¹ sono raccolti i risultati dello spoglio di stampa periodica (per quanto riguarda l'italiano scritto contemporaneo) e di trasmissioni radiofoniche o televisive o di conversazioni telefoniche (per quanto riguarda l'italiano parlato). Il lessico fondamentale, basato sullo spoglio dei testi scritti, è formato da 2.071 parole ad altissima frequenza che costituiscono il 90% dell'intero corpus. Segue la sezione di parole ad alta frequenza risultante anche dallo spoglio di testi orali, costituita da oltre 2.500 parole. Ci sono poi parole che ci capita raramente di usare, ma che fanno parte della nostra vita quotidiana e che sono state definite "ad alta disponibilità". Queste tre sezioni costituiscono il "vocabolario di base", che rappresenta il 99% dei testi raccolti.

¹ GRADIT (2007²).

Poiché i dizionari contengono in media 120.000 voci, le 6.550 parole del lessico di base costituiscono il 5,5%, mentre il lessico fondamentale l'1,6%.

Alberto Nocentini, in un libretto che meriterebbe di essere letto da tutti per la chiarezza espositiva e la grande linearità dell'argomentazione², ha fatto uno spoglio su base etimologica dei 2.071 lemmi del lessico fondamentale da cui risulta che il 39,11% è latino di eredità indeuropea, il 38,35% è costituito da latino di varia provenienza (allotropi dotti, cultismi, xenolatinismi etc.), il 16,13% sono innovazioni neolatine; solo il 3,33% sono prestiti da lingue germaniche, mentre, con lo 0,77%, è praticamente inesistente il greco; lo 0,44% è costituito da lingue non indeuropee e lo 0,87% da casi particolari.

Dunque, l'eredità trasmessa dal latino rappresenta complessivamente il 78,46% del lessico fondamentale; se a questa percentuale si aggiungono le innovazioni fatte con materiali ereditati dal latino si arriva al 94,59%. In base a questi dati è facile constatare che il latino non è mai morto perché sopravvive in forme diverse nelle lingue romanze, e, tra i vari figli, l'italiano è quello che maggiormente somiglia al padre. Come è noto, questa particolare somiglianza è dovuta al fatto che è divenuta lingua comune quello fra i volgari della penisola che maggiormente conservava le sembianze del vecchio genitore. Per riprendere una similitudine molto efficace di Nocentini, il latino, come una madre premurosa, non si è limitato a generare il figlio, ma ha continuato a nutrirlo anche dopo la nascita fino a quando non è diventato grande³. Come è noto, l'influenza del latino non è mai cessata, ma ha continuato e continua ad agire in vari modi e in diversi ambiti per il prestigio e le funzioni ad esso legate come veicolo di cultura e sapere negli ambiti della letteratura, della scienza e della tecnica, del diritto e dell'amministrazione, della religione⁴. Questa analisi di tipo lessicale, tuttavia, non ci dice nulla sulle linee di tendenza, né sulla consapevolezza di questo fenomeno da parte del parlante, che è molto diversa a seconda del livello di istruzione. Quello che, tuttavia, credo si possa affermare senza timore di smentita è che in Italia l'idea dell'eredità latina dell'italiano è forte e persistente. Nonostante il parlante non abbia preoccupazioni di tipo lessicale o etimologico, la consapevolezza di questo patrimonio ereditario è un tratto che distingue il nostro paese rispetto a molte altre nazioni europee e dipende da una cultura della conservazione che riguarda vari aspetti del nostro rapporto con il passato.

2. Il latino nella scuola

La ragione di questa consapevolezza è dovuta al fatto che il nostro sistema scolastico non ha ancora considerato superata la questione dell'origine della lingua italiana, e continua a prevedere che per insegnare materie letterarie sia necessario aver acquisito un significativo numero di crediti (che solitamente corrisponde a un grosso esame) in "Lingua e letteratura latina"⁵. Inoltre, il latino rimane materia di insegnamento obbligatoria in molti licei, a cominciare dal liceo classico dove è ancora obbligatoria anche il greco.

Nonostante un generale e percepito logoramento del peso e della qualità della presenza delle lingue classiche, l'impianto della scuola secondaria così come la conosciamo dalla fine degli anni Settanta del Novecento⁶ non è stato esternamente riformato in maniera

² NOCENTINI (2015).

³ NOCENTINI (2015, 64).

⁴ Si veda il denso e istruttivo volumetto di CRIFÒ (2024), che userò come traccia e da cui attingerò molti esempi.

⁵ Il requisito di accesso alla classe di concorso (ora unificata) per l'insegnamento delle materie letterarie nella secondaria di primo grado o nei tecnici e professionali prevede l'acquisizione di 12 crediti di "Lingua e letteratura latina", corrispondenti a una annualità nel sistema "tolemaico" della vecchia quadriennale.

⁶ La progettata reintroduzione del latino opzionale nella secondaria di primo grado (una "oretta" di latino settimanale a scelta), volendo escludere intenzioni elitistiche, può valere, più che altro, come simbolo, come rivendicazione o, volendo essere positivi, come testimonianza.

significativa, ma sono intervenuti fattori culturali interni che hanno fortemente compromesso l'idea generale che giustificava quella presenza. Sarebbe superfluo in questa sede ripercorrere i presupposti ideologici su cui si fondava la scuola gentiliana che, combinando l'idealismo neohegeliano con una forte spinta della cultura cattolica, vincolava allo studio del latino e del greco l'accesso pieno alle facoltà universitarie. In quei presupposti c'erano sicuramente esigenze giuste, come la valorizzazione di alcuni principi fondamentali che erano germinati nella cultura europea moderna dalla cultura greca filtrata dal mondo latino; ma c'era anche la svalutazione, rispetto ai paesi più avanzati, della cultura scientifica, considerata, nella prospettiva gentiliana e neoidealista, ancillare e subalterna, finalizzata alla preparazione al lavoro e alla professionalità⁷. L'evoluzione del mondo contemporaneo, in cui l'utilità e la professionalizzazione sono divenute presupposti imprescindibili del sistema formativo, ha spazzato via il pregiudizio antiscientifico, ma non ha adeguato il lato umanistico, non ha sostituito il paradigma classico, limitandosi semplicemente ad annacquarelo. Il latino e il greco sono rimasti al liceo classico, ma le difficoltà degli insegnanti nel mantenere livelli di competenza accettabili sono evidenti; è rimasto «un po' di latino» allo scientifico tradizionale, di cui gli studenti fanno fatica a capire il senso, e non migliore è la situazione negli altri licei. Contestualmente si è attenuata la consapevolezza e l'analisi della lingua italiana perché i nuovi metodi non si sono rivelati all'altezza della sfida e l'uso consapevole della lingua si è ridotto significativamente⁸. Nonostante tutto questo, il latino è molto vitale, non solo nella struttura profonda della lingua, ma anche in manifestazioni culturali di varia natura.

3. Il latino nella lingua letteraria

Come è ben noto, e come osserva da par suo Serianni in un contributo dedicato all'argomento nell'ambito di un convegno organizzato dalla Consulta Universitaria di Studi Latini⁹, fino a tutto l'Ottocento e oltre la lingua letteraria italiana si è modellata sul latino. L'esempio che si fa sempre, perché riesce ancora ad avere una presa emotiva sui ragazzi, è quello di Leopardi, la cui poesia e prosa sono innervate da una «filigrana latina» in parte ereditata dalla tradizione letteraria e in parte frutto del suo estro creativo¹⁰. Per fare un solo esempio, ma di evidenza cristallina, quando nel *Canto notturno*, ai vv. 100 e ss., si legge:

Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale

⁷ Su questi problemi fondamentali rimando a LA PENNA (2025), in cui la IV sezione (pp. 341-478) è dedicata al tema de *L'antico e la scuola*: si tratta di una selezione di 11 saggi usciti tra il 1951 e il 2010 che consentono di seguire l'evoluzione del dibattito sul senso della presenza della cultura classica nella scuola.

⁸ LA PENNA (2025, 423): «Un tempo, è vero, l'utilità del latino nella formazione linguistica veniva gonfiata e quasi mitizzata: si faceva credere che il latino dei periodi ciceroniani fosse la lingua più logica mai esistita al mondo, che senza aver studiato il latino non si potesse arrivare a costruire un periodo corretto; tuttavia, pur con questi grossolani pregiudizi, pur con altri inconvenienti che quel metodo produceva (per esempio, rigidità negli usi linguistici, pastosità nell'esprimersi, una visione latinizzante e poco storica dell'italiano), una funzione benefica, nell'analisi e nella costruzione della lingua, nell'acquisizione della padronanza della sintassi, il latino l'aveva». Uno degli argomenti con cui si sostenne l'utilità del mantenimento del latino nella scuola media inferiore era proprio il fatto che esso forniva gli strumenti per un uso appropriato e consapevole dell'italiano. L'argomentazione era naturalmente speciosa e infatti chi, come La Penna, era favorevole all'abolizione del latino già all'inizio della riforma Gui riteneva che l'analisi linguistica potesse essere esercitata anche con lo studio di una lingua straniera diversa; nei fatti, tuttavia, si è avuto un indebolimento complessivo delle competenze grammaticali degli studenti.

⁹ SERIANNI (2011).

¹⁰ SERIANNI (2011, 137).

Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; *a me la vita è male.*

L'emistichio *a me la vita è male* è chiaramente un costrutto latino, come vari commentatori non hanno mancato di segnalare, e infatti si trova identico in un raro testo che Leopardi poteva aver letto in età giovanile. Nella *Elegia in discessum amici dilectissimi D. Fabricii* dell'antiquario, bibliista e linguista francese Samuel Bochart (Rouen, 30 maggio 1599 - Caen, 16 maggio 1667), al v. 40 si legge infatti¹¹:

Eumenides properate, meos sedate dolores
est mihi vita malum, mors mihi meta mali.

Che quella sia la fonte della citazione, come io credo, o che si tratti di una coincidenza data dalla riproduzione di un costrutto poco importa: l'italiano in questo caso si modella sul costrutto latino in un giro di frase che ricorre simile nelle *Ricordanze* 28-33:

Né mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; *cui nomi strani, e spesso*
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper [...].

con in più l'uso dativale del *cui*, senza preposizione. Questi aspetti, riguardanti in particolare i costrutti sintattici e l'ordine delle parole, sono anche quelli che la tradizione letteraria è maggiormente in grado di conservare e riprodurre autonomamente. È ovvio, d'altra parte, che una misconoscenza della struttura latina ci renderà meno in grado non solo di riprodurre, ma anche di seguire periodi elaborati e complessi come quelli costruiti da Boccaccio a imitazione del periodo ciceroniano ed emulati nelle prose cinquecentesche dei Bembo e dei Della Casa¹². La diversa struttura dell'italiano rende quei periodi particolarmente artificiosi, giacché in latino i pronomi relativi declinati consentono una maggiore libertà e una ramificazione più articolata. Le desinenze latine permettono una maggiore libertà nella variazione dell'ordine delle parole che la tradizione letteraria italiana ha imitato nei limiti delle possibilità della lingua. Si possono considerare imitazioni della sintassi latina anastrofi e iperbati che caratterizzano il codice linguistico e stilistico della lirica tradizionale italiana e che non costituiscono un ostacolo insuperabile alla comprensione del testo, ma alla quale i giovani studenti di ogni tempo e di oggi in particolare devono essere educati. Fa parte dell'esperienza comune di insegnanti o genitori trovarsi di fronte alla necessità di istruire le giovani menti all'analisi del testo e all'elasticità nella collocazione delle parole per rendere non solo comprensibile, ma anche apprezzabile la lingua letteraria. Certo non crea problemi riportare all'ordine standard *all'opre femminili intenta o di quel vago avvenir che in mente avevi o s'annega il pensier mio*, mentre può non essere immediatamente intuibile la costruzione di *interminati / spazi di là da quella, e sovrumani silenzi, / e profondissima quiete / io nel pensier mi fingo*: si tratta di caratteri percepiti come arcaici o vetusti, non latini, ma questa mancata consapevolezza non è un ostacolo né alla comprensione, né al godimento, ad esempio, dello spazio d'attesa creato dall'iperbato: *Amo te vite, che tra i bruni sassi / pampinea ridi ed a me pia maturi / il sapiente de la vita oblio*. Non c'è dubbio, tuttavia, che l'addensarsi

¹¹ Ho segnalato il parallelo in GRAZZINI (2022).

¹² Si veda CRIFÒ (2024, 53 ss.).

di questi fenomeni risulti stucchevole o fastidioso e ad esso si deve, credo, lo scarso successo di Carducci nelle giovani generazioni: eppure meno di un secolo fa era il poeta per eccellenza. Certo non è facile misurare quel che resta nella sensibilità linguistica comune di questa lingua letteraria costruita sul latino. Quando Pascoli ne *La mia sera*, vv. 21-24

O stanco dolore, riposa!
La nube nel giorno più nera
fu quella che vedo più rosa
nell'ultima sera.

riprende la clausola dantesca di *Purg.* 1, 58 (*Questi non vide mai l'ultima sera*) presente anche in Petrarca *RVF* 250, 9, la reinterpreta dando a *ultimo* il significato latino con cui si indica il momento finale della sera. Questo latinismo semantico ricompare all'inizio de *Il pescatore* di De André: *All'ombra dell'ultimo sole / si era assopito un pescatore*. La musica d'autore italiana ha avuto interpreti in grado di riproporre in modo originale alcuni aspetti della lingua letteraria, ma casi come quello citato sono abbastanza rari e scarsamente percepiti.

4. *Latinismi non avvertiti*

L'italiano ha costruito la propria tradizione letteraria sul modello latino che può anche essere riprodotto "di seconda mano": si può certamente scrivere un ottimo italiano, anche ricorrendo a costrutti latineggianti, senza necessariamente avere un possesso pieno di questa lingua. Sarebbe, tuttavia, interessante elaborare modelli che consentano di comprendere se lo stile di un autore riveli il suo grado di conoscenza del latino. Come è noto, sapere o no il latino non è più, da molto tempo, discriminante nella valutazione dello stile di un autore, perché nel secolo breve la cultura classica ha perso la propria spinta propulsiva¹³. Certo la conoscenza dei testi è imprescindibile per il pieno possesso della tradizione letteraria¹⁴, ma non necessariamente per la riproduzione di certi fenomeni o costrutti. Vi sono anzi casi contrari piuttosto celebri, in cui un certo tipo di stile condiziona il giudizio sulla cultura di un autore: interessante il caso di Rocco Scotellaro, poeta e scrittore lucano che elaborò un proprio stile, una sorta di italiano dialettale che venne talvolta interpretato come una forma letteraria naïve priva di base culturale: in questo

¹³ Su questo vale la pena ricordare quanto afferma LA PENNA (2025, 255), originariamente una recensione a NARDUCCI (2003): «Nella letteratura italiana (ma non mancheranno analogie in altre letterature europee) si è avuta agli inizi del Novecento una profonda frattura nei rapporti con i classici latini e greci: per accorgersene basta un rapido confronto fra la triade Carducci-Pascoli-D'Annunzio e la triade Ungaretti-Montale-Quasimodo. Carducci aveva familiarità con alcuni scrittori latini più noti e aveva nella memoria testi di Virgilio, Orazio, Tibullo, Propertio; molto più limitate erano le sue conoscenze di autori greci. Il caso del Pascoli è ben noto: larghe letture dirette di poeti latini e greci, assimilazione stupefacente della lingua poetica latina; anche in latino egli fu talvolta un grande lirico. D'Annunzio leggeva superficialmente, ma leggeva nell'originale non pochi autori, classici augustei e lirici greci. Niente di simile nella triade della prima metà del Novecento. Non so se in Ungaretti la presenza della cultura classica vada al di là della mitologia; niente saprei segnalare in Montale, la cui base culturale è nelle letterature dell'Ottocento e del Novecento. Il contatto di Quasimodo con i lirici greci ha prodotto una fioritura poetica di grande fascino, ma le sue traduzioni di poeti greci e latini non presuppongono una seria capacità di capire e interpretare i testi originali».

¹⁴ Osserva ancora LA PENNA (2025, 425): «Un giovane che voglia studiare la *Gerusalemme liberata*, dev'essere in grado di capire quale presenza, peso, funzione hanno nel poema, per esempio, Virgilio, Ovidio, Lucano: una presenza che si riscontra nelle strutture epiche, nel lessico poetico, nello stile; ciò che dico del Tasso, si può dire, *mutatis mutandis*, dell'Ariosto, del Foscolo, del Leopardi, di gran parte dei nostri scrittori fino a Pascoli e a D'Annunzio; solo nella nostra letteratura del Novecento la presenza classica si fa rara (ma non mancano le eccezioni)».

errore incorse Giorgio Bassani valutando non riuscito l'esperimento poetico di Scotellaro per la mancanza di una base culturale solida¹⁵.

Nella lingua attuale, vi sono alcuni costrutti che risalgono al latino e che vengono comunemente usati nella lingua corrente¹⁶. Il più diffuso è quello che ricalca la subordinata con l'accusativo e infinito ed è particolarmente usato con verbi principali che esprimono percezione, giudizio, desiderio: *miro in cielo arder le stelle* (Leopardi), ma anche *ho visto partire la nave* oppure *sento i bambini piangere*. Idiomatrico, ma settoriale è l'uso dell'ablativo assoluto, ancora vitale in italiano con subordinate implicite molto comuni nel linguaggio burocratico: *a Dio piacendo, visto... visto... visto, assolti gli obblighi di legge, stante il divieto* etc. L'uso dativale di *cui* con omissione della proposizione è un altro costrutto abbastanza diffuso quando si vuole dare un tocco di affettazione alla forma espressiva: *la questione cui accennavamo*. Un costrutto colto, ma ben compreso anche da chi non conosce il latino è il *de* + ablativo per i titoli delle opere: diffuso nella tradizione letteraria italiana (*Dei delitti e delle pene, Dei sepolcri*), ha una sopravvivenza abbastanza vivace: si può citare il caso (in spagnolo) del famoso *Del amor y otros demonios* di Gabriel García Márquez, ma anche *D'amore di morte e di altre sciocchezze*, diciassettesimo album di Francesco Guccini (1996). Del tutto scomparso è l'accusativo di relazione, che sopravvive solo nella memoria scolastica per via di *sparsa le trecce morbide* del coro dell'*Adelchi*, così come arcaica e difficile da comprendere, o almeno non intuitiva, è la costruzione dei *verba timendi* con completiva introdotta da congiunzione negativa: *temo che la venuta non sia folle* (*Inf.* 2, 35), *paura avendo che non fosse stato / da qualche bestia morto* (*Ninfale fiesolano* 71, 5-6). Per quanto riguarda la formazione delle parole, sono produttivi i sostantivi formati con i suffissi in *-ando, -endo* che recuperano il valore deontico e passivo del gerundivo; sono di uso e comprensione comuni, anche se non tutti risultano trasparenti da un punto di vista etimologico, e si situano nell'ambito del lessico tecnico, religioso, scolastico¹⁷: *addendo, moltiplicando, dividendo, esaminando, laureando, dottorando, cresimando, educanda, reverendo, prebenda, propaganda, catturando*. Anche alcuni sostantivi di uso comune come *agenda, bevanda, mutande* sono molto usati, ma non vengono immediatamente ricondotti dal parlante alla radice verbale latina e lo stesso accade con aggettivi come *nefando, orrendo, tremendo, venerando*. Anche il suffisso *-ente* forma alcuni latinismi sulla base di participi latini non continuati per via popolare: si tratta sia di aggettivi (*gaudente, intelligente, negligente, capiente*) che di sostantivi (*accidente, assistente, dirigente*) e in qualche caso consentono il passaggio alla categoria degli aggettivi in *o/a* (*irruente / irruento*) per influsso di parole latine in *-lentus*.

Un discorso a parte merita *-ellum* perché è uno dei non frequenti casi in cui con un suffisso latino rianalizzato si sono creati dei neologismi piuttosto attivi. L'ambito è quello del linguaggio politico-giuridico ampiamente ripreso nel lessico giornalistico. L'uso nasce a proposito della legge Mattarella (nn. 276 e 277 del 4 agosto 1993) e si specializza per la definizione di una riforma della legge elettorale; lo si ottiene aggiungendo il suffisso alla base del cognome del proponente come in *tatarellum, alfanellum, rosatellum, consultellum*, o in ibridi ironici come il *renzuschellum*; *porcellum* e *mastellum* sono invece suffissi abbreviati perché sfruttano la parte terminale del nome, come era del resto in

¹⁵ Si veda quanto afferma Bassani in un'intervista ad ANGRISANI (1980, 262): «Rocco era una persona illuminata, cercava di essere poeta, ma non ce l'ha fatta. Bisogna anche dire che non aveva fatto studi regolari o per lo meno erano studi fatti in paese. Ora per uno scrittore è importante la preparazione culturale. Per esempio si sente se uno scrittore non sa il latino». Sulla cultura classica di Scotellaro rimando a GRAZZINI (2024); si veda anche l'illuminante contributo di FERA (2024).

¹⁶ Riprendo qui il piccolo catalogo di usi sintattici ricordato da CRIFÒ (2024, 56-58).

¹⁷ CRIFÒ (2024, 58).

mattarellum: se si vuole, *porcellum* contiene una sfumatura nobilitante e gastronomica rispetto alla sordida “porcata” di Calderoli. Secondo Crifò, si tratta di un conio su *referendum*, creato, come è noto, dallo spirito bizzarro di Giovanni Sartori che nel 1993 definì così la riforma di legge elettorale che archivì il proporzionale puro e che prende il nome da Sergio Mattarella: una «declinazione al *latinorum*»¹⁸ con finalità ironiche. Sartori aveva in un primo tempo proposto l’evocativo *Minotauro*, che enfatizzava la, a suo dire, mostruosa natura ibrida della legge che fondeva maggioritario (75%) e proporzionale (25%). *Mattarellum* era molto più ironico e in fondo rassicurante per la vicinanza con il *mattarello* o *matterello*, noto attrezzo di cucina dalle massaie usato anche impropriamente come strumento punitivo, ma poteva essere anche inteso paretimologicamente come alterato di *matto* (così come *pazzarello* e *pazzarello* lo sono di *pazzo*). Al rischio di nomignolo ironico e degradante volle sfuggire Renzi ricorrendo, per la sua famigerata riforma costituzionale, sempre all’aggettivo neutro, ma derivato da un nome al di sopra di ogni sospetto, *Italicum*, un conio di tipo solennemente propagandistico. Con il senno di poi possiamo dire che quel nome conteneva un’implicazione sinistra: *Italicus* era infatti anche il nome dell’Espresso 1486, proveniente da Roma e diretto a Monaco di Baviera via Brennero che subì un attentato la notte del 4 agosto 1974¹⁹.

5. Il latino della scienza e della tecnica

Come è noto, nel linguaggio della scienza l’italiano, grazie all’opera di Galileo Galilei e di Francesco Redi, ha tentato, prima delle altre lingue europee, di affrancarsi dal latino. Nella medicina le due lingue classiche si sono specializzate in modo tale che sono greche le parole o i composti relativi alla descrizione delle malattie, mentre sono latini gli ambiti dell’anatomia o degli eventi che interessano il corpo. Da questo determinato campo lessicale si possono citare, *exempli gratia*, alcune espressioni attualmente correnti, utilizzate in modo approssimativo e in contesti scherzosi: *delirium tremens* (locuzione del latino scientifico coniata nel 1813 dal medico inglese Thomas Sutton), *raptus* (termine introdotto in psichiatria da Lombroso), *ictus*, *ejaculatio praecox*, *coitus interruptus* etc.²⁰. Dalla metà del Settecento le scienze naturali usano la nomenclatura binomiale di Linneo (1707-1778) per la quale è invalso l’uso di identificare animali, piante, funghi, batteri e virus, viventi o estinti, mediante nuovi composti e derivati dalla struttura latina secondo una norma precisa per la quale ogni elemento è designato con due nomi latini, il primo indicante il genere e il secondo, solitamente un aggettivo, la specie. Questi nomi non fanno propriamente parte del vocabolario italiano, bensì di un latino fortemente grecizzante che si definisce “latino scientifico” o “latino moderno” o “neolatino”; possono essere molto diffusi nella lingua d’uso: si pensi a *coronavirus*, *australopithecus*, *tirannosaurus*.

6. Il latino della Chiesa cattolica

Il tema meriterebbe un lungo capitolo per la portata generale che la lingua della Chiesa ha avuto sull’italiano che ancora oggi parliamo. Nella periodizzazione del latino dopo Roma,

¹⁸ DE CICCO (2017).

¹⁹ Fino all’orario invernale 2009-2010 i treni italiani avevano un nome proprio, ma sono pochissimi e tutti geografici quelli latini. Non è facile giustificare l’aggettivo maschile per il treno (dal fr. *train*, dal verbo *traîner*, passa in inglese con il significato di fila di carri e animali che seguono l’esercito e rientra in francese nel XIX sec. con il significato di “convoglio ferroviario”); nel *Parvum verborum novatorum lexicon* (liberamente consultabile in rete all’indirizzo https://www.vatican.va/roman_curia/institutions_connected/latinitas/documents/rc_latinitas_20040601_lexicon_it.html), che contiene il lessico fondamentale tratto dal *Lexicon recentis Latinitatis* pubblicato dalla Fondazione Latinitas e contenente un glossario di 15.000 lemmi, “treno” si rende con il neologismo grecizzante *hamaxósthichus*.

²⁰ Amplessima documentazione in *Latinorum* (1997).

prendendo come punto di riferimento simbolico iniziale il 476 arriviamo fino a Carlo Magno e al Concilio di Tours dell'813, che stabilisce che la predicazione dovrà essere tenuta *in rusticam romanam linguam aut thiotiscam*, ossia le nuove lingue d'uso. Passeranno altri 1150 anni prima che un altro Concilio, il Vaticano II, stabilisca anche per la liturgia l'uso delle lingue nazionali in sostituzione del latino, che resta la lingua ufficiale della Santa Sede. Le conseguenze di questo cambiamento sono evidenti e senza dubbio in ambito ecclesiastico la conoscenza del latino si è oggi fortemente attenuata per la riforma del curriculum formativo dei seminaristi, ma già alla fine del secolo passato la pratica del *latine loqui* era stata quasi abbandonata: come riferisce la notizia ANSA dalla Città del Vaticano del 7 ottobre 1999²¹, nella congregazione generale del sinodo dei vescovi di quella mattina, su diciannove interventi soltanto quello del vescovo di Riga Janis Pujats era stato in latino e dei 111 interventi complessivi tenutisi fino a quel momento soltanto in due si era ricorsi alla lingua della Chiesa, tanto che Giovanni Paolo II aveva scherzosamente affermato «*Paupera lingua latina, ultimum refugium habet in Riga*», una frase grammaticalmente e morfologicamente scorretta, anche se efficace e in fondo tollerabile in una dimensione di uso non accademico e ingessato della lingua²², che ci ricorda il racconto di Primo Levi, quando, appena liberato da Auschwitz, si aggirava per le vie di Cracovia alla ricerca della mensa popolare e, incontrato un sacerdote dall'aspetto benigno, ma ignaro sia del francese che del tedesco, gli aveva chiesto: «*Pater optime, ubi est mensa pauperorum?*»²³. Ancora negli anni Settanta era di fatto impossibile che un prelato europeo ignorasse il latino (e in parte il greco) e io stesso, piccolo chierichetto di 5 anni, appresi la mia prima parola latina quando mi fu detto di salutare con *prosit* il rientro in sacrestia del sacerdote officiante: lo dissi, timidamente, e un vecchio prete mi rispose *tibi quoque*.

Il distacco dal latino è stato per la Chiesa probabilmente troppo brusco e, in modo non del tutto inaspettato per chi conosce le dinamiche interne al mondo cattolico, si è rianimato di recente anche il dibattito sulla liturgia con alcune prese di posizione o raccomandazioni di Benedetto XVI in un senso e di papa Francesco nell'altro. Non c'è dubbio, comunque, che questa istituzione abbia avuto un ruolo fondamentale nella conservazione della lingua latina e della sua memoria nella cultura e nella società italiana. C'è un episodio che, a mio avviso, può illuminare bene questo aspetto: fu il cardinale Salvatore Pappalardo, nell'omelia per i funerali del generale Dalla Chiesa e della moglie, tenutisi alla presenza delle massime autorità dello Stato, il 4 settembre 1982 nella basilica di San Domenico a Palermo, a rendere celebre e diffusa una frase proverbiale sull'inerzia del Senato romano nei confronti di Annibale, come similitudine della situazione attuale: «*Sovviene e si può applicare una nota frase della letteratura latina, di Sallustio mi pare nel *de bello Iugurthino: dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*: mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto è espugnata dai nemici. E questa volta non è Sagunto, ma la nostra Palermo. Povera la nostra Palermo: come difenderla?*». Il cardinale attribuì erroneamente la frase al *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, mentre si tratta di un adattamento piuttosto libero di Livio 21, 7, 1²⁴; ma quella citazione resta ancora oggi nella memoria collettiva per la gravità del momento e le conseguenze che ebbe nei provvedimenti legislativi successivi.

Come ricorda opportunamente Crifò, «per secoli, e nelle aree più arretrate fino al XX secolo inoltrato, la lingua degli ecclesiastici e predicatori ha rappresentato per quasi tutta la popolazione l'unica porta verso dimensioni astratte, spirituali e in generale trascendenti

²¹ Traggio l'informazione dal manualetto di BUGLIANI (2000, 1 ss.), strumento di accompagnamento di CONTE – PIANEZZOLA – RANUCCI (2000).

²² Lo nota con simpatia BUGLIANI (2000, 2), rilevando l'uso improprio di *in Riga*, ma incorrendo a sua volta in un errore nella declinazione di *pauper*.

²³ LEVI (1963⁶, 55). Sul tema si veda WAQUET (2004, 222).

²⁴ TOSI (2017, nr. 1157).

le realtà e le cure quotidiane»²⁵. Come è noto, il mondo contadino, per quanto quasi costituzionalmente analfabeta fino agli inizi del Novecento, ha avuto nella liturgia il contatto con il latino e ne ha masticate e storpiate le formule²⁶; di quel mondo e di quel linguaggio resta poco nell'italiano attuale, dal momento che la civiltà contadina è stata inghiottita dal silenzio e dall'oblio. Ma restano tracce importanti del lessico latino relativo a istituzioni e momenti della vita ecclesiastica. Sarebbe impossibile, oltretutto inutile, citarli tutti, ma possiamo ricordare alcuni latinismi non adattati in cui l'uso travalica il significato originario e rende le espressioni vive: *imprimatur* (originariamente il permesso concesso dall'autorità ecclesiastica per la pubblicazione di opere di argomento religioso); *ex cathedra* (lo si usa per indicare l'infallibilità del pontefice in questioni che riguardano la fede, ma la locuzione viene usata anche estensivamente a proposito di chi interviene in una discussione in modo dogmatico, con sussiego e perentorietà); *motu proprio* (in italiano locuzione avverbiale e anche sostantivo maschile: indica propriamente l'atto con cui il papa emana provvedimenti legislativi sulla vita della Chiesa); *lavabo* (oggi poco usato, ma ancora compreso nel senso generico di lavandino, indicava il lavamano delle sacrestie su cui era inciso il versetto del *Salmo 26, 6* *lavabo inter innocentes manus meas*, che era anche, prima della riforma liturgica, la formula recitata dal sacerdote dopo l'offertorio)²⁷. Ancora comuni sono inoltre gli incipit di salmi o inni sacri: *De profundis* (salmo 129); *Miserere* (salmo 50); *Credo*; *Te Deum* (inno tardo latino, meno noto, ma ancora diffuso come canto di ringraziamento anche nell'ambito familiare).

7. Il latino nel mondo accademico

Sebbene la lezione universitaria in latino sia stata abbandonata da secoli²⁸, restano nella tradizione accademica e scolastica italiana alcune espressioni che tutti comprendono, reliquie di un mondo ormai lontano; sono di uso comune *magna* (*summa*, *egregia*) *cum laude*, *rite* (senza lode), *aula magna*, *lectio brevis*, e un successo straordinario sta riscuotendo in questi anni la pomposa *lectio magistralis* che dovrebbe indicare una lezione tenuta da un accademico al di fuori del contesto delle lezioni ordinarie²⁹; se sicuramente il successo dipende dalla connotazione altisonante del latino non adattato³⁰, purtroppo l'abuso porta alla consunzione e se si vuole preservare un senso all'espressione si dovrà cercare di limitarne l'uso ad occasioni realmente importanti.

8. Il latino nel cinema

Un osservatorio privilegiato della percezione attuale della lingua latina in un segmento importante della popolazione può essere il cinema. Tutti o molti di noi hanno presenti gli sberleffi al latino sentenzioso presenti in vari film di Totò³¹: celeberrimo l'*abbondandis abundandum*, nella scena della lettera di Totò, *Peppino e la malafemmina* (1956) in cui viene storpiata la formula giuridica *ad abundantiam* usata a proposito di prove o argomenti non necessari, aggiunti a maggior conferma di quanto è stato già detto o provato. Lì l'ironia è sui semicolti che cercano di imitare lo stile epistolare elevato. Nella

²⁵ CRIFÒ (2024, 34).

²⁶ Impareggiabile, almeno per quantità di materiale raccolto, il volume di BECCARIA (1999).

²⁷ Le definizioni sono tratte da *Latinorum* (1997, s.vv.).

²⁸ WAQUET (2004, 42-44).

²⁹ Cf. D'ACHILLE (2023) sull'origine dell'espressione (non recente) e sull'uso (abbastanza ridicolo, data la lingua usata) del singolare anche per il plurale, alla maniera di *curriculum*.

³⁰ CRIFÒ (2024, 41).

³¹ CRIFÒ (2024, 42).

produzione cinematografica contemporanea si registrano vari casi interessanti; un uso parodico che rovescia lo schema di Totò si ha nella fortunata serie *Smetto quando voglio*, di Sidney Sibilia, il cui primo lungometraggio è del 2014, con i dialoghi fra i due «latinisti di fama mondiale». Riprendo una delle trascrizioni di Crifò con tentativo di traduzione³²:

Ho capito ma lamentarsi non porta a niente. *Verba vana, solutio opus semper esset* [per *est*].
– *Haec tamen, veniam mihi da, inanis quaedam est profluentia loquenti* [per *profluentia eloquentiae* o *loquendi*]. – *Inania licet ti* [per *licet tibi*] *de verba videantur nihilominus* [per *nihilominus*] *sensa mea aptissime exprimunt*. – *Nec ego sensa tua despicio!* – *Hoc onum* [?] *ut mea sensa mia* [?] *despiciat?*

[Le parole sono inutili; la soluzione è sempre l'azione. – Però questo, scusami, è proprio un parlare a vanvera inutile! – A te potrà sembrare inutile, nondimeno esprime perfettamente la mia opinione. – E io (?) disprezzo la tua opinione! – Ma come ti permetti (?) di disprezzare la mia opinione?].

Mi pare interessante che, almeno nella performance degli attori, il latino che viene fuori dal dialogo fra gli ottimi Aprea e Lavia sia tutt'altro che perfetto; è una sorta di gramelot in cui il pubblico non capirà il significato, ma si contenterà di percepire il flusso di una lingua che ha qualcosa di familiare. Un effetto ricercato, insomma, sia per demistificare i personaggi che per desacralizzare il latino, disciplina nella quale i due personaggi eccellono, ma che non consente loro di vivere decorosamente. Un esperimento totalmente diverso, ma con qualche aspetto comune nell'atteggiamento verso la lingua, è stato tentato nel film *Il primo re* di Matteo Rovere (2019), in cui il linguista Luca Alfieri ha costruito una sorta di protolatino «anticando» il latino storico per suggerire allo spettatore un mondo altro, barbarico e primitivo³³, lontano dal latino a cui siamo abituati e plausibile per il 753 a.C. Questo è il testo della preghiera di Romolo per fermare le piogge incessanti che faranno esondare il Tevere facendo perdere ai gemelli tutto il bestiame³⁴:

Trifaria diva
Fac sol rursom orisi.
Imbrem aufer.
Tu meter frugiferens,
Trifaria diva,
Tu meter frugiferens.
Ruri vidsos tuos superposne.
Imbrem aufer.
Fac sol rursom orisi.
Trifaria diva,
Tu, meter frugiferens.
Ruri vidsos tuos superposne.
Trifaria diva,
Fac sol rursom orisi.
Trifaria diva,
Tu meter frugiferens.
Ruri vidsos tuos superposne.
Fac sol rursom orisi.
Trifaria diva,

³² CRIFÒ (2024, 44).

³³ Cf. ALFIERI (2019).

³⁴ Ricavo il testo dal podcast del 25 febbraio 2021 relativo all'incontro organizzato dall'Istituto italiano di cultura di Berlino su *Il latino al cinema*, con la partecipazione di L. Alfieri, A. Balistrieri e V. Faraoni, consultabile al link https://iicberlino.esteri.it/it/gli_eventi/calendario/il-latino-al-cinema-dibattito-con/.

Tu meter frugiferens.
Ruri vidosos tuos superposne.
Fac sol rursom orisi.

Costruito sulla base della linguistica storica, il testo è stato adeguato alle esigenze eufoniche richieste dalla sensibilità del regista, senza troppe preoccupazioni di tipo filologico.

9. *Il latino nel linguaggio giovanile*

Dal cinema possiamo passare al linguaggio giovanile, del quale non mi intendo ma che, per quel che posso vedere anche da esperienza diretta, è tutto costruito sull'inglese; nonostante questo, il nostro sistema scolastico, conservando ancora lo studio del latino in molti dei licei, garantisce al parlante di media istruzione reminiscenze passive sufficienti da una parte alla comprensione di formule culte usate in ambito politico e giornalistico che vengono utilizzate perché comprese facilmente da tutti (*ius soli, ius sanguinis, par condicio, ius scholae*) e si prestano a essere riutilizzate nelle proteste e negli slogan, dall'altra all'uso occasionale di espressioni scherzose come *ad capocchiam* (in realtà non molto recente, chiaramente campana, che io ho sentito in ambito militare a metà degli anni 1990), *ad mentula(m) canis, ad minchiam*³⁵, modellati su locuzioni avverbiali o aggettivali come *ad honorem, ad libitum, ad personam, ad amussim*. In qualche caso il latino appreso nelle lezioni di filosofia ha dato vita a slogan creativi, come il «*Cogito ergo m'incazzo*» nello striscione di un liceo scientifico fiorentino nel 1994³⁶. Difficilmente si potrà trovare qualcosa di creativo o di goliardico in latino, come le formule apotropaiche scherzose un tempo in uso del tipo *terque quaterque testiculis tactis*... come scongiuro per il malocchio, con variazioni molteplici e in ambiti diversi³⁷.

10. *Il latino nei nomi commerciali (o marchionimi)*

Concluderò il mio discorso toccando la questione del latino nei nomi commerciali e nella pubblicità, con due esempi che segnano in qualche modo l'evoluzione percettiva del latino, l'erosione del tessuto grammaticale e sintattico che abbiamo già notato in altri ambiti e la generale adattabilità delle forme a nuovi contesti.

Dell'11 luglio 1899 è l'atto costitutivo, presso il notaio Ernesto Torretta, della «Fabbrica Italiana di Automobili», società anonima con sede a Torino che ebbe all'inizio l'acronimo di FIA; successivamente fu aggiunta la T di Torino dietro suggerimento di Aristide Faccioli e con l'entusiastico sostegno di Cesare Goria-Gatti che, dalle colonne del giornale «L'Automobile» del 15 ottobre 1899, invitava all'adozione di tale acronimo anche per il suo benaugurante significato latino circa il futuro dell'intrapresa: l'archetipo biblico era d'altra parte maestoso (*Gen. 1, 3: dixitque Deus fiat lux et lux facta est*). Solo Emanuele Cacherano di Bricherasio, che, nonostante l'origine nobile, aveva in testa vaghe idee di socialismo, mosse qualche obiezione; ma alla fine *FIAT fuit*.

Oggi, come è noto, quel marchio non c'è più, ma la società nella quale sono confluiti i gruppi FCA (Fiat Chrysler Automobiles N.V.) e Peugeot SA ha ancora un nome latino.

³⁵ Ricorro ancora una volta agli esempi di CRIFÒ (2024, 45).

³⁶ Ricordato in *Latinorum* (1997, 43), da «Repubblica – Firenze», 13 ottobre 1994.

³⁷ Lo ricorda PENNACCHI (2020, 451): «Sabaudia, il suo mare ed il suo lago invece no. Gli americani non li volevano, da quando non so se Jackie o l'Audrey Hepburn avevano saputo che – ai tempi loro – già Cencelli e il duce Mussolini andavano dicendo che Sabaudia, col suo mare ed il suo lago, portasse iella. “A la larga, a la larga de Sabaudia” debbono avere pensato l'Audrey e la Jackie: “Terque quaterque testiculis tactis”, poiché a scuola avevano studiato il latino».

Secondo quanto si legge nel comunicato stampa di presentazione del logo, del novembre 2020³⁸: «Insieme al nome *Stellantis* – che deriva dal verbo latino *stello* e significa “essere illuminato di stelle” – il logo è la rappresentazione visiva dello spirito di ottimismo, energia e rinnovamento di un’azienda caratterizzata dalla sua diversità e innovatività e determinata a essere uno dei leader nella nuova era della mobilità sostenibile», ma a dir la verità la definizione è erronea: il verbo *stello* significa “costellare, disseminare di stelle”, mentre *stellans* usato come agg. di *caelum* significa “stellato, splendente, luminoso”. Ci spiegano ancora varie pagine dedicate³⁹ che la scelta di una parola latina nasce dall’esigenza di interpretare l’antica storia dei marchi presenti nel gruppo e le stelle hanno la trasparente funzione di mostrare le molte eccellenze aziendali. Simbolicamente composto, si legge, da un numero pari di caratteri, è stato scelto dall’agenzia francese “Publicis” in collaborazione con l’agenzia “Nomen” nel dicembre 2019, dopo una verifica sulla disponibilità della parola (e che questa fosse libera da vincoli di registrazione) e l’accettazione linguistica, al fine di evitare indesiderate interpretazioni offensive o politicamente orientate in una qualsiasi lingua conosciuta. Inoltre, è stato verificato che *stellantis* fosse una parola neutra dal punto di vista geografico, cioè senza significati diversi in base alle inflessioni linguistiche; anche nel mondo orientale/asiatico, dove la parola non assume alcun significato noto, né in cinese né in giapponese.

La selezione del nome è dunque il frutto di un algoritmo in cui l’unica variabile davvero trascurata pare la semantica: dare un nome al genitivo (probabilmente il testo da cui si parte è Verg. *Aen.* 7, 210 *aurea nunc solio stellantis regia caeli / accipit*) a noi non pare una gran trovata, ma questo non ha molta importanza: nella prospettiva commerciale, chi può essere consapevole dell’origine latina del nome è una sparuta minoranza rispetto agli auspicati potenziali acquirenti nel mercato globale. La tendenza all’uso del latino non adattato e decontestualizzato pare dunque un elemento di cui tener conto, e questo si inserisce in un quadro di progressivo indebolimento delle competenze linguistiche della popolazione italiana, che rendono maggiormente accettabili usi disinvolti di questa lingua. Nonostante l’“enciclopedia culturale” italiana ripulluli di latinismi, è in atto (da lungo tempo) un’erosione della base latina dovuta all’attenuazione della consapevolezza linguistica dei parlanti anche colti. D’altra parte, la tradizione letteraria italiana è così potente e condizionante che, in una certa misura, tempera e tempererà l’effetto di un progressivo allontanamento dalla lingua antica.

³⁸ <https://www.stellantis.com/it/news/comunicati-stampa/2020/novembre/un-logo-che-esprime-lo-spirito-di-stellantis>.

³⁹ Si veda in particolare MALIGORNE (2021).

Riferimenti bibliografici

ALFIERI 2019

L. Alfieri, *La lingua de Il Primo Re*, «ClassicoContemporaneo» V, 7-12.

ANGRISANI 1980

A. Angrisani, *L'alba è nuova. Braccianti, poeti, sociologi, politici... intervistati su Rocco Scotellaro*, Casalvelino Scalo.

BECCARIA 1999

G. L. Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa. Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano.

BUGLIANI 2000

V. Bugliani, *Buon latino, ovvero come usare bene "il Dizionario"*, Firenze.

CONTE – PIANEZZOLA – RANUCCI 2000

G. B. Conte – E. Pianezzola – G. Ranucci, *Il Dizionario della lingua Latina*, Firenze.

CRIFÒ 2024

F. Crifò, *Il nostro latino quotidiano*, Firenze.

D'ACHILLE 2023

P. D'Achille, *Che ci aspettiamo da una (o più?) lectio magistralis*, «Italiano digitale» XXXIV, gennaio-marzo, 43-45.

DE CICCO 2017

L. de Cicco, *Dal Rosatellum al Porcellum, perché (quasi) tutte le leggi elettorali finiscono in -ellum*, «il Fatto Quotidiano», 1° dicembre.

FERA 2024

V. Fera, *Scotellaro e la tradizione*, in F. Vitelli – G. Dell'Aquila (a cura di), *Rocco Scotellaro. Un intellettuale contadino scrittore oltre la modernità*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Tricarico-Matera, 26-27-28 giugno 2023), Macerata, 187-216.

GRADIT 2007²

Grande dizionario italiano dell'uso, diretto da T. De Mauro, Torino.

GRAZZINI 2022

S. Grazzini, «*A me la vita è male*» (nota a Leopardi, Canto notturno 104), «Moderni e Antichi» II s., IV, 327-32.

GRAZZINI 2024

S. Grazzini, «*Lux facta est*»: *l'opera di Scotellaro vista da un classicista*, in F. Vitelli – G. Dell'Aquila (a cura di), *Rocco Scotellaro. Un intellettuale contadino scrittore oltre la modernità*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Tricarico-Matera, 26-27-28 giugno 2023), Macerata, 365-84.

LA PENNA 2025

A. La Penna, *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Grazzini e G. Niccoli, III, *Tradizione classica, memoria dell'antico e trasmissione del sapere*, Pisa.

Latinorum 1997

Latinorum. Dizionario del latino contemporaneo, a cura di E. Citerinesi e A. Bencini, premessa di T. De Mauro, Firenze.

LEVI 1963⁶

P. Levi, *La tregua*, Torino.

MALIGORNE 2021

Cl. Maligorne, *Automobile: d'où vient "Stellantis", le nom du géant né de la fusion de PSA et Fiat-Chrysler?*, «Le Figaro», 4 gennaio.

NARDUCCI 2003

E. Narducci, *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze.

NOCENTINI 2015

A. Nocentini, *La vita segreta della lingua italiana. Come l'italiano è divenuto quel che è*, Milano.

PENNACCHI 2020

A. Pennacchi, *La strada del mare*, Milano.

SERIANNI 2011

L. Serianni, *Il latino nella scuola e nella società oggi. Riflessioni di uno storico della lingua italiana*, in R. Perrelli – P. Mastandrea (a cura di), «*Latinum est, et legitur...*». *Prospettive, metodi, problemi dello studio dei testi latini*, Atti del Convegno tenutosi ad Arcavacata di Rende il 4-6 novembre 2009, Amsterdam, 137-50 (Supplementi di «Lexis» LXV).

TOSI 2017

R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, ed. aggiornata, Milano.

WAQUET 2004

Fr. Waquet, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, traduzione di A. Serra, Milano.